

Riciclaggio. Tre arresti. “Ripulivano i miliardi del boss Spadaro”

“I Tarantino erano come una banca. Ci recavamo da loro a consegnare il denaro ed a ritirarlo quando ne avevamo bisogno”. Non usa tanti giri di parole il collaboratore di giustizia Pasquale Di Filippo per descrivere le presunte attività dei fratelli Salvatore, Giuseppe e Filippo Tarantino di 63, 60 e 51 anni, residenti a Brancaccio. I tre sono stati arrestati ieri mattina con l'accusa di avere ripulito miliardi a palate per conto del boss della Kalsa, Tommaso Spadaro.

I fratelli Tarantino sono commercianti di abbigliamento e rispondono di riciclaggio (con l'aggravante di avere favorito Cosa nostra) e di bancarotta. Ai loro familiari fa capo il negozio «Tarantino news» di via Roma e fino a qualche anno fa gestivano un piccolo impero commerciale, poi il canale dei miliardi si sarebbe interrotto con l'arresto di Spadaro e dei figli, infine sono arrivate le dichiarazioni di Di Filippo (genero di Masino Spadaro) e nei confronti degli esercenti è scattato un maxisequestro di beni per una ventina di miliardi. Decine di società e di immobili sparsi un po' ovunque. Da via Lincoln spiazza Don Bosco fino a Santa Flavia dove c'era una mega villa da un miliardo. Secondo la Procura il vero padrone era Spadaro.

Il «re della Kalsa» avrebbe affidato ai commercianti gli immensi proventi del suo impero, frutto del contrabbando di sigarette, droga ed estorsioni. Gli inquirenti hanno fatto un po' i conti ed analizzando i flussi di denaro nella miriade di conti correnti che facevano capo ai Tarantino, sostengono che i tre fratelli in una decina d'anni hanno riciclato una cinquantina di miliardi, lira più lira meno.

Una montagna di denaro che per anni, dal 1983 al 1994, è passata del tutto inosservata. Ad alzare il velo su questo tesoro nascosto è stato un «incidente di percorso»: una bancarotta di poco più di un miliardo. Spiccioli, rispetto alla mole di denaro che avrebbero movimentato i commercianti.

Nel 1995 fallì la società «Sg Tarantino», una delle tante che faceva capo ai fratelli. Anche questa si occupava di abbigliamento. I finanzieri fecero alcuni accertamenti e tra i tanti nomi di fornitori e partner d'affari saltò fuori il negozio «Sicilia Sport» di via Lincoln. Gli inquirenti si insospettirono. «Sicilia Sport» era gestito da Pasquale Di Filippo, il marito di una delle figlie di Spadaro. Arrestato per mafia, Di Filippo decise subito di collaborare con la giustizia e raccontò la sua verità sul clan Spadaro. Oltre alle estorsioni ed ai traffici di droga, parlò pure dei canali del riciclaggio utilizzati dalla famiglia. E tirò in ballo i fratelli Tarantino.

La prima parte di questa inchiesta è sfociata tempo fa in un sequestro di beni a carico dei tre commercianti. I giudici della sezione misure di prevenzione del tribunale bloccarono una ventina tra appartamenti, ville, scantinati e magazzini intestati a loro o ad alcuni familiari e che in realtà sarebbero stati degli Spadaro.

Ma l'inchiesta non si è fermata lì. I pm Sergio Barbiera e Calogero Ferrara, assieme ai finanzieri della polizia giudiziaria della Procura, hanno continuato gli accertamenti. È stata controllata una mole enorme di documenti bancari e infine sono stati sentiti di nuovo i collaboratori di giustizia. Il primo è stato Di Filippo che ha così raccontato i meccanismi

della «ripulitura» del denaro. Il clan Spadaro, secondo il suo racconto, affidava ogni mese trecento - quattrocento milioni ai commercianti.

I soldi, tutti in contanti, prendevano subito la strada del Nord Italia. Lì i fratelli Tarantino, sostiene il collaborante, compravano all'ingrosso capi di abbigliamento. Merce che valeva mezzo miliardo, sarebbe stata ceduta anche per 200 milioni. Ma sull'unghia. I vestiti, dicono gli inquirenti, venivano poi rivenduti in città a prezzi stracciati, visti gli sconti che i Tarantino riuscivano ad ottenere dai fornitori acquistando sempre e solo in contanti.

Alla fine di questo giro il denaro della droga, del pizzo e delle sigarette era diventato pulito ed i proventi dei negozi di abbigliamento dei Tarantino venivano reinvestiti in immobili e in altre attività perfettamente legali. In sostanza, sostengono gli investigatori, la fortuna imprenditoriale dei commercianti si basava sulla loro enorme disponibilità di denaro liquido, che però veniva dal portafoglio degli Spadaro. Loro, dicono i finanzieri, continuavano ad esibire «740» da impiegati statali. Poco più di una trentina di milioni all'anno.

I cordoni della borsa si strinsero però alla metà degli anni Novanta. Masino Spadaro in carcere, il figlio maggiore, Franco, sotto inchiesta per mafia, Di Filippo diventato collaboratore di giustizia. Denaro da riciclare ce ne sarebbe stato sempre di meno, così i Tarantino avrebbero preferito far fallire una delle loro società e chiuderne altre.

Ma proprio dalla bancarotta di una delle tante aziende, la «Sg Tarantino», per i tre esercenti sono arrivati i primi guai. Prima le indagini sul fallimento che avrebbero rivelato una bancarotta fraudolenta; poi il sequestro beni antimafia, infine gli ordini di custodia per riciclaggio firmati dal gip Bruno Fasciana.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS